

Titolo || Lezione in «padano» del 400. Dario Fo ha presentato a Sestri Levante «Il mistero buffo»

Autore || Arturo Lazzari

Pubblicato || «l'Unità», pag. 9, 4 ottobre 1969

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag. 1 di 2

Archivio ||

Lingua || ITA

DOI ||

## Il Medioevo dei poveri ispira Fo

Un avvincente montaggio di brani di varia origine ma tutti risalenti alla tradizione popolare italiana e straniera.

di Arturo Lazzari

Deserto ormai di villeggianti questo piccolo centro ligure ha visto animarsi le sue vie, l'altra sera, di gente che si affrettava al cinema Ariston, dove dei manifesti riconoscibili lontano un miglio per il loro caratteristico disegno, per la loro «sigla», che è quella che abbiamo colto in decine e decine di avvisi, dal Dito nell'occhio alla Grande pantomima, annunciavano la «prima nazionale» di *Il mistero buffo* di Dario Fo.

Nessuna reminiscenza majakovskiana, forse soltanto una civetteria di Fo nell'intitolare così il suo ultimissimo lavoro, che lo vede protagonista assoluto e unico dello spettacolo. Dire spettacolo è forse dire troppo, almeno a stare alle definizioni correnti: in realtà si tratta di una specie di recital eseguito su un montaggio di brani di varia origine, ma tutto risalenti all'antica tradizione popolare dei movimenti pauperistici medioevali, italiana e straniera. Tema ricorrente di tali passi, scelti e costruiti abilmente da Fo, nella dimensione, appunto, *buffa*, perché nota dominante ne è l'ironia, la satira, il risvolto comico di un dramma, è quello della nascita, passione e morte di Cristo. Era il gran tema dell'arte e della cultura popolare: tutto passava di lì, anche il mestiere del giullare, che andava di paese in paese per comunicare col pubblico, gente affamata e schiava di una fatica senza requie, restava anche all'unica realtà *culturale* che i suoi spettatori avessero in qualche modo assimilato, e fatta propria, la storia sacra. Fatta propria, certo: perché di tutto ciò che di mistico, di religioso, di fissato dai dogmi v'era in questa religione, la gente popolare non sapeva che farsene, l'aveva accantonato, l'aveva, per così dire, *disideologizzato* per farne, con un linguaggio di uno straordinario realismo, l'espressione diretta o indiretta della propria condizione di classe. Questo era, ovviamente, inconsapevole: al fondo, c'era una fede autentica, ma portata a verificare qui, sulla terra, ciò che Cristo aveva vissuto e predicato, e che i «potenti» trasferivano nell'al di là, per appoggiarvi sopra, sopra questa operazione di trascendenza, il loro potere.

### La ricerca

In questo campo della produzione popolare, gli studi, in Italia e all'estero, sono naturalmente scarsi. Non solo, il materiale originario è andato disperso, in gran parte: perché i «potenti» non ne volevano sentir parlare, e calavano una cortina di silenzio su di esso, ma anche coloro che si sono dedicati alla sua ricerca sono pochissimi. Bene. Fo si è assunto l'onere di far conoscere questi testi, di reinserirli nel circolo della cultura; ma, si badi bene, non della cultura tout court, ma in quella popolare. Da anni stava lavorando a raccogliere queste antiche testimonianze di una cultura, o anticultura, popolare autentica: e spesso ha avuto anche la tentazione, sappiamo, di servirsi di esse per imbastire una delle sue indavolate farse, una delle sue commedie demistificatorie che gli offrirono anche l'estro per le sue esibizioni di attore e di mimo.

### Una lezione

Invece ha preferito offrire al pubblico, al pubblico del circuito alternativo, costituito dalle Case del popolo, delle sedi dei circoli culturali di massa, il prodotto primo delle sue [*illeggibile*] del suo spettacolo che ha la forma e anche un po' il contenuto di una lezione. Ecco, questo didascalismo, realizzato con la proiezione di diapositive riproducenti illustrazioni di codici e incisioni antiche, non riesce a togliersi di dosso un certo paternalismo, anche se comunica col pubblico con una carica enorme di simpatia. Di qui, certe sequenze di proiezioni un po' troppo lunghe, in cui il discorso si fa un po' particolare, come quello della donna impazzita dal dolore perché Eroda le ha fatto uccidere il figlio, e si tiene tra le braccia una pecorina, alla quale si rivolge come alla sua creatura, e bestemmia quasi la Madonna che suo figlio se l'è salvato; come quello dell'inviato alle nozze di Cana che si è ubriacato e celebra i fasti del vino. È tutto materiale anonimo, tranne la *Nativitas rusticorum* (ovvero la *Natività dei contadini*), di Matazone da Calignano, un poeta popolare del contado pavese, risalente al secolo XIV, e scoperto, ecco il discorso che facevamo prima, da uno studioso dell'Ottocento, il Seregna, che ne parla nel suo saggio, *La popolazione agricola nella Lombardia nell'età barbarica* (1896). Qui è descritta con fertile spirito satirico la nascita del contadino, del lavorante agricolo, che dio mette a fianco del signore perché faccia i mestieri più umili dei campi. Invece che dalla costola di Adamo come la donna, il villano esce dal ventre gonfio di un asino, «villan spusento» per sempre.

Se la catalogazione di tutto questo repertorio popolare (in cui però a nostro parere è piuttosto difficile dire fino a che punto esso sia un prodotto davvero contadino e non rappresenti già un livello culturale superiore) è attenta e interessante, resta da dire che Fo nell'esecuzione del *recital*, un occhio alla filologia e un occhio all'effetto comico, si concede molte libertà interpretative, aggiungendo, mentre recita, monologhi e dialoghi, versi che sono poi battute, modi di dire gergali e non, ma tutti fuori da un linguaggio dialettale certamente posteriore. C'è come un'operazione di aggiornamento, in Fo: per avvicinare i testi alla sua comicità, per farne del materiale a lui adatto, alla sua espressività intensa e dinoccolata, la comicità che gli conosciamo. Un'operazione di livellamento per cui tutto risulta detto in «lingua padana» del 400: il che suscita problemi di comprensione.

Dobbiamo dire, però, che qui Fo ci è parso molto bravo: nell'eseguire le varie parti di questi dialoghi dialettali ha puntato su una recitazione più contenuta, drammatica, che non di solito nei suoi spettacoli. Dopo tutto, e fatte le constatazioni che ci è parso utile fare, va detto che in realtà, più che un discorso sulla condizione subalterna attraverso la poesia e il teatro medioevale, che indubbiamente c'è e viene proposta all'attenzione contemporanea (ma, ha detto qualcuno nel dibattito seguito allo spettacolo, era proprio necessaria? Non era molto meglio toccare temi e problemi politici?) qui c'è un discorso sul teatro: tutto

Titolo || Lezione in «padano» del 400. Dario Fo ha presentato a Sestri Levante «Il mistero buffo»

Autore || Arturo Lazzari

Pubblicato || «l'Unità», pag. 9, 4 ottobre 1969

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag. 2 di 2

Archivio ||

Lingua || ITA

DOI ||

quello che Fo ci ha fatto vedere e sentire non è che un ripercorrere le tappe, le cui tracce sono sbiadite o perse nel tempo di una teatralità popolare che, lui, Fo va cercando, oggi, di sperimentare facendone una analoga.



